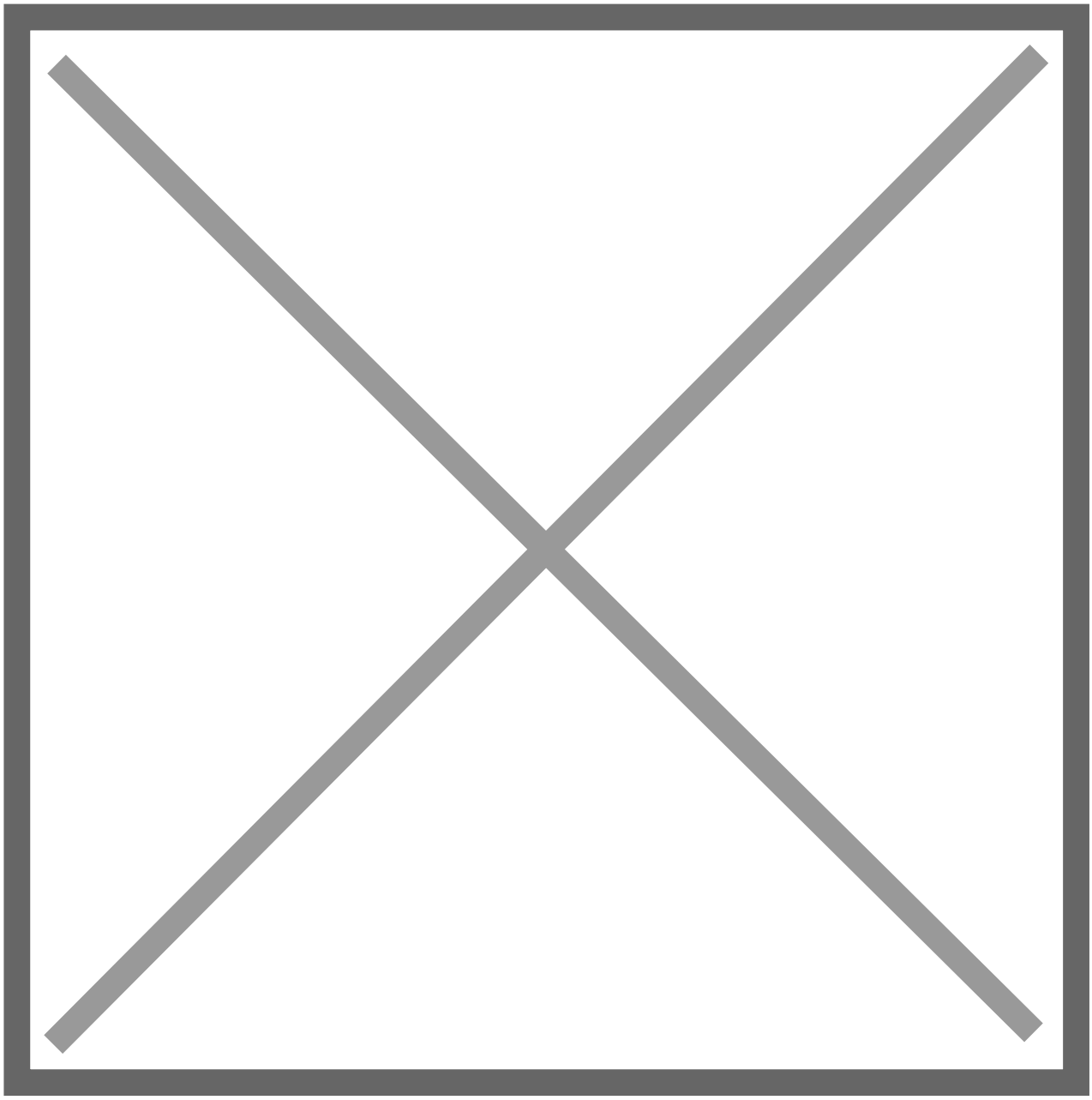
DOPPIOZERO

Bogotà col fiatone

Gianfranco Marrone

22 Marzo 2013

Atterrando all'aeroporto El Dorado il segnalatore di altitudine, finalmente bloccato, indica 2654 metri sul livello del mare. L'aereo è fermo, ma siamo ancora molto su. Così è Bogotà, megalopoli colombiana di ottomilioniepassa di abitanti scomodamente sdraiata su un vasto altopiano della terza cordigliera andina, quella più a ovest, ben lontana dalla costa pacifica. In questa città eteroclita, fatta di pieni e di vuoti fisici come esistenziali, le cime montuose la fanno da protagonista: non solo incombono dall'alto con sguardo sopracciò ("le montagne hanno l'aria di volerci fare la morale" sosteneva Bachelard), ma regalano alle tavole esoticamente imbandite frutta gigantesca e selvaggina succulenta che, rispetto all'ottimo pesce al cocco del vicino Caribe, spicca per la sua aria greve e intensa. E poi, principalmente, le montagne costringono a rallentare: a quell'altezza tutto – a qualsiasi livello e di qualunque natura – va fatto con calma, perché ci vuole tempo per ogni cosa e l'ossigeno è poco, bastante a malapena per tirare avanti, per immaginare approssimativamente di potercela fare. Altrimenti sale il fiatone.



Girando per le strade, due sembrano essere i protagonisti assoluti della città, soggetti-rete e veri attori sociali. Innanzitutto lo sciame di taxi gialli piccolissimi (city car o giù di lì, dove possono stiparsi al massimo quattro persone compreso il guidatore), malridotte autovetture di risulta che contrastano stereotipicamente con le migliaia di imperiosi SUV blindati (chiamati giustamente *camionetas*) – necessari, si giustifica, per evitare le innumerevoli, profonde buche nell'asfalto urbano. Ci sono più taxi che macchine, a Bogotà, e le macchine sono tante: e tutti, taxi di servizio e automobili civili, a produrre un traffico tanto mostruoso quanto esotizzante, che affumica la gola, costruendo un senso del tempo e dello spazio molto particolare. Di modo che qualsiasi tragitto si configura come

un’avventura e ogni destinazione come una conquista. Si sa quando si parte ma non quando si arriverà; si sa dove si è e non dove si potrebbe andare. L’approssimazione è la regola. Ma alla fine, diversamente da analoghi centri urbani europei, la cosa non tranquillizza. Per via del fiatone: che essa contribuisce peraltro a creare.



L’altro protagonista di questa città, se vista dalla strada, è il plotone di agenti di polizia (pubblica o più spesso privata), body guard malamente impinguinate e soldati in tuta mimetica che affollano *calles* e *carreras*, portinerie private e hall di centri commerciali, ingressi di scuole e d’università, vetrine di negozi, androni di ristoranti, disimpegni delle toilette. Tutti armati sino ai denti, a controllare palmo per palmo il territorio. Se a un certo punto, in un marciapiedi, cambi direzione o semplicemente ti fermi per guardare in giro, se stai lì a non far nulla o a recuperare il fiato, c’è subito qualcuno che mette mano alla pistola guardandoti sospettosamente. Cerchi qualcosa? Stai bighellonando come un *flâneur*? Passerai per un probabile malfattore.



A me è capitato di andare in bagno in un ristorante *baladeiro* (il celebre Andrés Carne de Res, sfida impegnativa per qualsiasi specialista di *ekphrasis*) ed esser seguito da un paio di omoni neri, visibilmente armati, che, ignari del genio di Duchamp, hanno scrutato con impegno perfino l’orinatoio che, non senza imbarazzo, stavo provando a usare. Del resto, si sa che è nei bagni che gira la coca – questo grande, imbarazzante non detto che, unico e solo, surrettiziamente rende comprensibili tanti discorsi e comportamenti, segni e linguaggi di gran parte della gente di Bogotà. Adesso la si vende nelle bancarelle dei souvenir sotto forma di tisana rinfrescante (tè alla coca, viene chiamato), e in parecchi preferiscono una bottiglietta di Cola ghiacciata al *cafecito* rituale. Ma si capisce

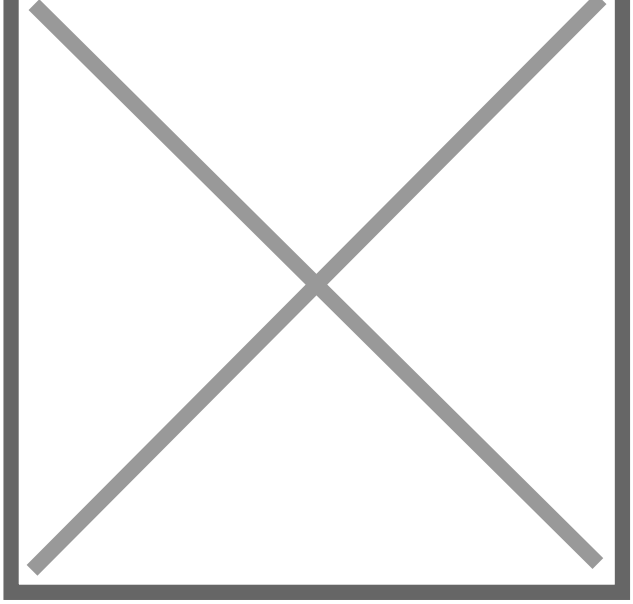
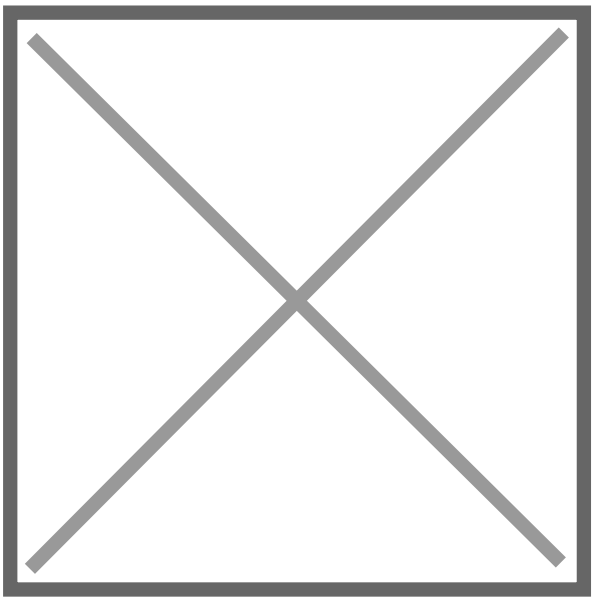
che è di lei che, sempre e comunque, si sta parlando; è a questa fatale polverina bianca che si sta continuamente pensando. Nel bene come nel male: roba da fiatone.



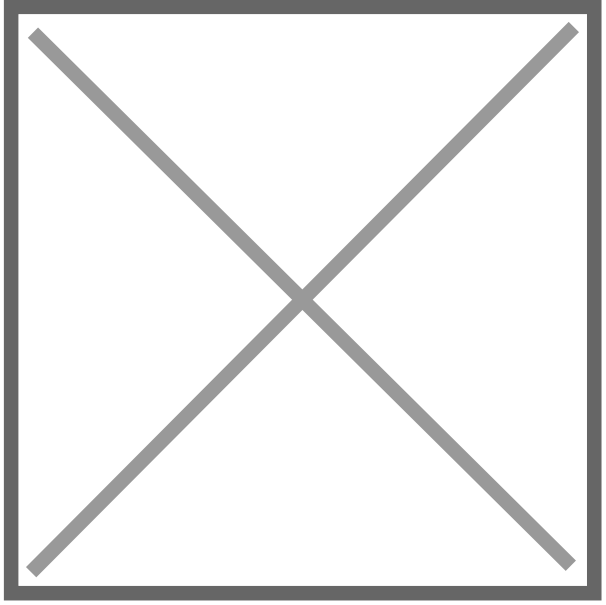
Sarà per memoria dei tempi dei *narcos* spadroneggianti in Colombia e nella sua capitale (ora, si narra, spariti dalla scena) che il mestiere del poliziotto privato è da queste parti fra i più gettonati. Insieme forse a quello dell'autista, di taxi ovviamente, ma anche di auto private. Guidare, a Bogotà, è *trabajo*. Così come, in generale, orientarsi nella selva di muri altissimi, cancellate da giganti, festoni di filo spinato e onnipresenti telecamere che proteggono gli edifici e i loro impauriti abitanti.

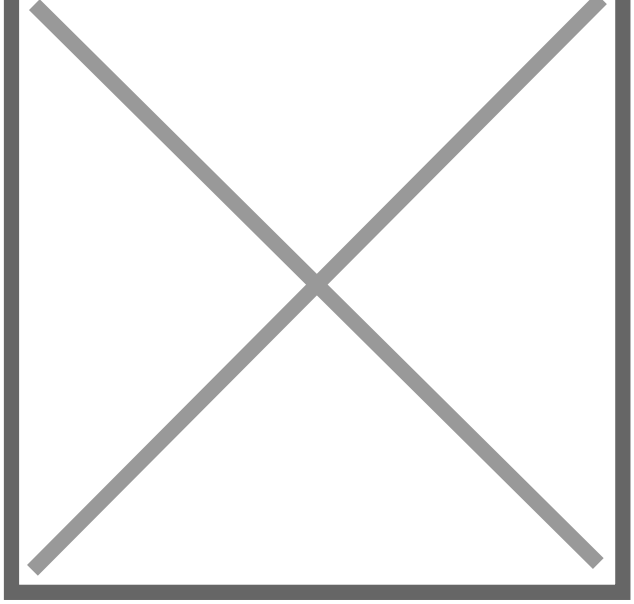


A dispetto di questo clima di generale sospettosità, di questa specie di panico preventivo che s'innesta nell'ironica nostalgia di quanto i trafficanti di droga e gli spietati paramilitari hanno lasciato in eredità al sentire e al soffrire collettivo, ecco ergersi un'abitudine sociale che i colombiani, a dire il vero, hanno in comune con tanta parte dell'America Latina, ma che qui, appunto, risalta in negativo: si danno tutti del lei (*usted*) ma chiamandosi per nome. Così, i miei ospiti Angelo Mazzone e Neyla Pardo sono appellati, rispettivamente il dottor Angelo e la professora Neyla, e anch'io divento prontamente il professor Gianfranco. Che fa un effetto, più che familiarità, di salutare abbassamento canzonatorio.

Il resto è turismo e lavoro: l’Universidad Naciónal (una delle trentacinque in città), occupata dai lavoratori amministrativi in lotta per lo stipendio da adeguare alla spaventosa inflazione; il Museo del Oro, coi suoi sfavillanti reperti precolombiani (termine che qui significa due volte); il Museo Botero, coi suoi ciccioni d’ordinanza; la plaza Simon Bolivar, con le quattro facciate in stile differente e la statua dell’eroe, al centro, sopra cui risiede perennemente un piccione e il suo guano; le decine di chiese con gli altari iperdorati, la cui luce accecante si riverbera sui nudi pavimenti in cotto; il serro di Monserrate, a 3200 metri, che domina la città rivelandoci tutta la curiosa prossimità fra la foresta vergine andina e la sgarrupata megalopoli del terzo mondo...





Un giorno leggo in prima pagina sul *Tiempo* che Gabriel García Márquez, riconosciuto eroe nazionale, compie ottantatre anni. Auguri Gabo, in tutti i sensi.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO


COVINOC
la Marea en Defensa de la MADR
Demos JUNTXS la Pelea
estros SUEÑOS y lasobera